

L'ECOLOGIA ECONOMICA
CONTRO LA INCIVILTÀ DELLO SPRECO

ANDREA SEGRÈ

ERE – Spesso si sottolinea che in Italia, negli anni, si è sedimentata una vera e propria rottura del patto sociale, sancito dalla stessa Costituzione repubblicana, a partire dal suo articolo 1. Ne deriva l'impressione di un paese senza progetto, preda di conflitti e consorterie. Non ha l'impressione che il dibattito pubblico – dalla questione della riforma del mercato del lavoro, a quella del rapporto tra ambiente e sviluppo – trascuri l'esigenza di ancorarsi a un progetto forte, che dovrebbe avere ambizioni "fondative" di un nuovo patto sociale?



Foto di Luca Sgamellotti

SEGRÈ – Penso proprio di sì, e se c'è un aspetto positivo, ammesso che ci sia, di questa crisi, è che dovremmo sfruttarla, usiamo pure questo termine, per cambiare qualcosa. Se siamo arrivati a questo punto è perché la crisi non è soltanto economica (peraltro la sua origine non è il 2007 come tutti dicono, inizia molto prima) ma è crisi ecologica e

sociale. Se non cogliamo quest'opportunità di cambiamento – che è necessario del resto – continueremo senza nessuna prospettiva: e prima o poi sbatteremo contro un muro per davvero. Quello che sto tentando di dire (e fare) è che dobbiamo guardare al futuro iniziando dall'ora, da adesso: cambiare paradigma, uscire dal modello legato alla crescita continua e illimitata, fondare la società invertendo il legame fra economia ed ecologia, dove la prima deve essere parte della seconda e non viceversa. Da decenni ci riempiamo la bocca di "sviluppo sostenibile", che in realtà è un ossimoro, una contraddizione in termini. Se ne parla dagli anni '50, anche se non si chiamava così – il termine infatti venne introdotto dalla Commissione Brundtland nel 1987 – in base allo slogan "preserviamo le risorse per le generazioni future". Da allora sono passati molti anni, di fatto non è che si sia realizzato molto, soprattutto dopo la crisi, che è una crisi del capitalismo, del modello dominante preferito dagli economisti. Una crisi legata al debito, debito economico ed ecologico. La domanda che mi pongo infatti è come sia possibile che da allora si siano aperti gli occhi solo nel 2007 e poi, sostanzialmente, non si sia fatto nulla. La politica che avrebbe gli strumenti per

Andrea Segrè è professore ordinario di Politica agraria internazionale e comparata all'Università di Bologna, dove è direttore del Dipartimento di scienze e tecnologie agro-alimentari. È fondatore e presidente di Last Minute Market, spin off accademico dell'Alma Mater Studiorum. Nel 2010 ha promosso la campagna europea "Un anno contro lo spreco" che ha portato il Parlamento europeo a votare una Risoluzione per dimezzare gli sprechi di alimenti entro il 2025 e dedicare il 2014 come Anno europeo contro lo spreco. È autore di *Economia a colori* (Einaudi).



intervenire, correggere, orientare è invece sempre più assente. Aleggiasse sempre di più un discorso di antipolitica che favorisce, questa sì, la conservazione, la stagnazione, l'assenza di un progetto e di una visione. Tutti noi oggi – politica, società civile, istituzioni, imprese, lavoratori – siamo chiamati a contribuire a questo necessario cambiamento. Se non ora, quando?

ERE – In questa sorta di nuovo patto sociale che è necessario pensare, a maggior ragione a seguito della crisi, che ruolo dovrebbe avere la tutela del territorio e delle risorse naturali?

SEGRÈ – Fondamentale, io credo. Tanto più che il consumo di suolo e il degrado ambientale sono problemi che si avvertono con maggiore evidenza, perché si vedono e si sentono. Non a caso iniziano ad entrare nelle discussioni, e anche in molte azioni più o meno organizzate. Il suolo, l'acqua, l'energia sono risorse naturali limitate, lo sappiamo da tempo anche se ci comportiamo come se fossimo in una prateria: l'economia del *cow boy*. Consumare tutto senza aspettare che il tempo possa rinnovare le risorse. La rinnovabilità, altro aggettivo insieme alla sostenibilità di cui ci riempiamo la bocca (cliccare su Google per credere), ha bisogno di tempo da una parte e del rispetto dei limiti dall'altra. Tempo e limite, sostenibilità e rinnovabilità. Non serve altro. Eppure, noi continuiamo ad accorciare il tempo e a superare i limiti in continuazione, e così non facciamo che produrre squilibri facendo aumentare disuguaglianze e ingiustizie. Per questo dobbiamo cambiare prospettive: mettere al centro l'ecologia, cioè il rispetto dei limiti e dei tempi della Natura, e declinare l'economia come un aggettivo, rispettoso dell'ecologia, appunto. Allora sì che a sua volta l'economia si potrà aggettivare: umana, solidale, equa, civile, sostenibile. Un grande poeta come Goethe diceva che gli alberi non crescono fino in cielo, come dire la crescita infinita in Natura non esiste. Noi potremmo aggiungere che le mucche non mangiano cemento ovvero basta occupare il suolo, sprecare l'acqua e l'energia.

ERE – A quali strategie pensa per valorizzare i luoghi e le tipologie della produzione, in particolare agricola?

SEGRÈ – Il cibo – e dunque la produzione, il lavoro in agricoltura e il consumo alimentare – devono (ri)trovare centralità e valore. Possibile che si continui a ragionare solo in termini, pur corretti teoricamente, di costi e prezzi? Dentro un alimento troviamo la nutrizione, la salute, l'ambiente, il paesaggio, la qualità, la tradizione, l'innovazione, il reddito e potrei andare avanti. Possibile che il cibo venga considerato ormai come una merce al pari delle altre, tanto che ci permettiamo addirittura di sprecarlo? Lo spreco di alimenti, gettare via qualcosa che è ancora buono da mangiare, ormai è un fenomeno planetario, non riguarda solo il nostro paese. Compriamo cibo cattivo

> Mettere al centro l'ecologia, cioè il rispetto dei limiti e dei tempi della Natura, e declinare l'economia come un aggettivo, rispettoso dell'ecologia <



che poi finisce nella spazzatura: *junk food* e *junk*. Del resto, è una legge dell'economia: più l'economia cresce meno, in proporzione, spendiamo per mangiare. È la crescita, bellezza. In media, nel nostro paese, siamo al 18%. Vuol dire che l'82% del nostro reddito serve ad altro, che riteniamo più importante. Io non mi permetto di dire a cosa dobbiamo rinunciare: certo che una parte di tutto quel terziario che ci circonda, nel senso di oggetti terzi ovvero ciarpame che compriamo per riempire altri vuoti, potrebbe essere eliminata. Ma non nel senso di buttata via, perché questo andrebbe ad accumularsi nei rifiuti, già debordanti. Dobbiamo scegliere, consapevolmente e responsabilmente, cosa consumare. Probabilmente se la quota parte del nostro reddito da dedicare al cibo fosse, in proporzione, solo un po' più alta mangeremmo meglio, se ne gioverebbe la nostra salute e anche il territorio sarebbe più curato, avremmo più occupazione in agricoltura e nei settori collegati e così via. È una scelta. Non si tratta di tornare indietro, quanto piuttosto di stimolare una parte della produzione. Ad esempio l'agricoltura sostenibile, la produzione biologica, quella che preserva le risorse e impiega manodopera qualificata. Oggi però si tratta di un consumo d'élite, di nicchia: consumassimo più prodotto bio probabilmente i prezzi calerebbero. Non c'è spazio per proseguire nel ragionamento, è solo un esempio per dire che anche nei consumi materiali, che dovrebbero essere limitati proprio perché le risorse sono limitate, abbiamo uno "spazio" enorme che dipende dalle nostre scelte e dalla nostra "sovranità" di consumatori. Che invece abbiamo perso e delegato a qualcun altro. E poi ci sono i consumi "immateriali": le relazioni, la cultura, la ricerca, la spiritualità. Insomma, facciamo "girare" l'economia ma in modo diverso rispetto al semplice farla andare dritta e per un'unica strada. Altrimenti, anche se andiamo veloci, non arriveremo da nessuna parte.

> **Dobbiamo scegliere, consapevolmente e responsabilmente, cosa consumare** <

ERE – Ci può fare qualche esempio di strumenti utili per invertire questa tendenza ai consumi eccessivi?

SEGRÈ – Una volta ero convinto che lo spreco – che è la parola sulla quale ho applicato le mie teorie – fosse un fallimento del mercato: domanda e offerta non si incrociano, si produce di più rispetto al consumo. Tutti ricordano le eccedenze comunitarie: quel rosso di agrumi e pomodori che venivano interrati con i trattori, gli stessi che erano serviti per produrre. Si davano sovvenzioni per produrre e altre per distruggere. Oppure si proponeva di donare le eccedenze a un paese in via di sviluppo: non un gran regalo, perché sarebbe stato meglio aiutare gli Stati poveri a produrre in proprio. Attivando *Last Minute Market*, che è uno *spin off* dell'Università di Bologna costituito per recuperare a fini benefici i surplus di alimenti, abbiamo capito



invece che lo spreco è piuttosto il valore aggiunto del mercato. Il mercato e le sue merci si fondano sullo spreco: l'usa e getta, la rottamazione, l'obsolescenza programmata, quella percepita. Produrre, acquistare, non consumare e sostituire. Questa è la formula. Un circolo vizioso che produce rifiuti, difficili da gestire, e quando va in crisi – come adesso – è assai difficile da recuperare. Possibile che una buona parte di ciò che va a finire nel bidone della spazzatura, il rifiuto solido urbano, sia ancora utilizzabile o consumabile? È vero che qualcuno dice che l'immondizia è una risorsa, che alimenta i termovalorizzatori. Però alla fine si produce cenere, sempre più sottile, che inquina e danneggia la salute. Dunque la parola d'ordine di *Last Minute Market* più che recuperare ciò che si getta via, anche se questo recupero è a fini benefici, è prevenire, ridurre gli sprechi. Ma è proprio dall'attivazione del recupero di queste eccedenze, delle perdite, dei prodotti invenduti che si capisce che un'altra economia è possibile: questo mi ha insegnato il *Last Minute Market*. Intanto riduciamo gli sprechi con una serie di azioni che passano per la revisione delle etichette, la regolamentazione delle vendite scontate, l'adozione di sistemi di recupero e tante altre azioni che i singoli e le comunità possono adottare facilmente: le abbiamo raccolte in una "Carta", la Carta per gli enti territoriali a "Spreco Zero" che tanti sindaci stanno firmando (www.unannocontrolospreco.org).

ERE – In che modo il recupero delle eccedenze può attivare un meccanismo economico innovativo e virtuoso?

SEGRÈ – Se è chiaro l'obiettivo, ridurre e prevenire gli sprechi di alimenti (e altro naturalmente), il recupero diventa una grande opportunità che ci fa intravedere un'altra economia, un altro mondo possibile. Donare le eccedenze a chi ha bisogno attiva una relazione che va oltre i beni recuperati. È uno scambio di anime, come nella lettura antropologica, fra un donatore e un beneficiario. Mettiamo un'impresa che ha una confezione di pasta danneggiata e un ente caritativo che fornisce un piatto di pasta. La pasta, che altrimenti sarebbe stata un rifiuto con un costo ambientale (smaltimento) ed economico (trasporto) oltre a mantenere il valore nutrizionale (alimento) assume un altro valore apparentemente nascosto: la relazione fra chi dona e chi riceve. Dunque il mercato oltre ai classici valore d'uso e di scambio ha dentro anche il valore di relazione fra le persone, che peraltro si consuma tutto e non si spreca, non ha dunque le esternalità negative degli altri due valori. Li compensa, rende il mercato più sostenibile e più umano. Per questo *Last Minute Market* mi ha fatto capire che l'economia di relazione, il dono, è il "riparatore" naturale del mercato "cattivo". Del resto *donare* e *denaro* non sono altro che un anagramma. Basta solo osservare,

> *Il mercato e le sue merci si fondano sullo spreco: l'usa e getta, la rottamazione, l'obsolescenza programmata, quella percepita* <

le soluzioni le abbiamo già. Insisto però: recuperiamo le eccedenze, le perdite, gli scarti con l'obiettivo di prevenire la loro formazione, altrimenti il sistema non cambierà mai. Sarebbe come dire: sprecate pure tanto c'è qualcuno che recupera e anzi attiva una relazione eccetera. Troppo facile. È come se il mondo andasse avanti su un binario con due rotaie che corrono parallele e non convergono, da una parte aumentano gli sprechi, le inefficienze, i rifiuti, e dall'altra aumentano i poveri, gli esclusi, gli affamati. Se *Last Minute Market* deve essere la traversina che riequilibra questo binario sbilanciato non va più bene: non voglio dare l'avanzo del ricco al povero. Dobbiamo al contrario ridurre gli sprechi: in questo modo libereremo delle risorse che potranno essere utilizzate per mitigare la fame, la povertà, l'esclusione, ma con altri strumenti. Insomma l'obiettivo di *Last Minute Market* è di non recuperare più nulla: lo abbiamo chiamato, appunto, Spreco Zero. Bisogna ridurre progressivamente tutti gli sprechi: cibo, acqua, energia, rifiuti, mobilità, comunicazione. È un percorso che stiamo già facendo.

ERE – In che senso ritiene che sia stato avviato il percorso verso lo “Spreco Zero”?

SEGRÈ – Il Parlamento europeo ci ha seguito adottando, su nostra proposta presentata nell'ottobre 2010 quando abbiamo lanciato a Bruxelles la campagna europea “Un anno contro lo spreco”, una Risoluzione per dimezzare gli sprechi alimentari del 50% entro il 2025 e dedicare il 2014 come anno europeo per la lotta agli sprechi: è stata votata in seduta plenaria a Strasburgo nel gennaio 2012 (www.unannocontrolospreco.org). In attesa che la Commissione europea adotti le relative procedure, sperando naturalmente che lo faccia, abbiamo pensato di tradurre subito in una “Carta” per le amministrazioni italiane le indicazioni, molto operative e concrete, contenute nella stessa Risoluzione europea. È nata così la “Carta per gli enti territoriali a Spreco Zero” già firmata da oltre 200 amministratori che si impegnano a raggiungere l'obiettivo di prevenire e ridurre gli sprechi a partire dal cibo. Come? Promuovendo il recupero di cibo non consumato a fini sociali, semplificando le etichette alimentari, regolamentando le vendite scontate di alimenti in scadenza o danneggiati, informando i cittadini sulle cause e le conseguenze dello spreco con programmi di educazione alimentare ed ecologia domestica. Il 29 settembre a Trieste, nell'ambito di “Next – Salone Europeo per la Ricerca e l'Innovazione”, con la prima firma collettiva di 170 sindaci e amministratori del nord-est è partita un'onda che coinvolge cittadini consapevoli e responsabili: migliaia di gocce che faranno la differenza. Perché, come diceva il poeta Tonino Guerra, una goccia più una goccia non fa due gocce ma una goccia più grande. Grande come l'Italia, grande come l'Europa.

ERE – Spreco Zero è una parola d’ordine, una cornice concettuale per cominciare a definire quello che lei intende per nuovo modello di sviluppo. Dobbiamo andare oltre quello che ci ha portato fin qui. C’è qualche attinenza con la teoria della decrescita?

SEGRÈ – Sì, Spreco Zero è un orizzonte, concreto e visibile. Che ci permetterà di andare oltre la crisi, di superarla proponendo qualcosa di nuovo. Questo percorso condivide alcuni passaggi con le teorie di Serge Latouche. Anche se la decrescita evoca, per chi non conosce il pensiero dell’economista francese, qualcosa di negativo. Non troveremo mai un politico che parla di decrescita. Il “de” fa paura, riporta alla regressione, alla disoccupazione, al tornare indietro. Nella mia visione, nei miei libri, nella mia azione, cerco però di andare oltre l’economia ecologica: per intenderci quella di Latouche e di Georgescu-Roegen. E più in generale cerco di uscire dalla depressione tipica degli economisti, che non a caso definiscono la “loro” *scienza triste*. L’economia va colorata, aggettivata, sostantivata cioè non va lasciata sola. E poi va rimescolata per renderla più allegra. Ma è anche una questione di prospettiva e di proporzioni. Tanto che la “mia” è una società fondata sull’ecologia economica. Dove l’economia è un aggettivo, un capitolo, un paragrafo, una piccola parte dell’ecologia ovvero della Natura e dei suoi limiti. La grammatica del cambiamento parte dalla nostra casa, “eco” significa in greco proprio “casa”. È la radice tanto di economia che di ecologia. È possibile che la casa piccola, la nostra casa, quella dove viviamo, mangiamo, dormiamo, ci relazioniamo, possa contenere la casa grande: il pianeta, l’ambiente, le risorse naturali? No, non è possibile. Se l’ecologia contiene l’economia (e non viceversa) allora questa ne rispetterà necessariamente i limiti diventando più sostenibile, umana, civile, equa. La rivoluzione passa anche per la grammatica. Il problema è che la politica non sembra particolarmente interessata a questi temi, mentre la sostenibilità è riferita ad un orizzonte temporale che non supera la giornata, mi pare. Comunque mi sembra totalmente assente un pensiero prospettico e concreto.

ERE – Come si può uscire da questa sorta di “oblio della durata” e di “ossessione del presente”?

SEGRÈ – Una società fondata sull’ecologia economica si pone la sostenibilità – che letteralmente significa durare nel tempo – come base di partenza. La casa-piccola (economia) dentro i confini, i limiti della casa-grande (ecologia) ha uno spazio enorme per potersi esprimere, se la velocità di consumo delle risorse terrà conto del loro rinnovarsi. Altrimenti saremo sempre in rosso, erodendo il capitale naturale: un altro debito oltre a quello economico. Il superamento del limite, prima o poi, ci farà

> Spreco Zero è un orizzonte, concreto e visibile. Che ci permetterà di andare oltre la crisi, superarla proponendo qualcosa di nuovo <



sbattere contro un muro. Non ha importanza se questo avverrà domani o più avanti. Il problema è che succederà. Per questo il cambiamento doveva partire ieri. Ogni giorno che passa renderà la transizione, perché è impensabile che il tutto avvenga in tempi brevi, più difficile.

ERE – Parlava di oikos, di casa: ecco, guardiamoci attorno, all’Emilia-Romagna. Il terremoto ci riporta al discorso dei limiti: la reazione in regione e l’inizio della ricostruzione vanno nella direzione giusta?

SEGRÈ – Quello che penso riguardo al terremoto l’ho scritto in una testimonianza uscita su *La Repubblica* di Bologna, subito dopo la seconda scossa. Poi l’articolo è stato ripreso in altre testate, blog e letto a scuola. Devo dire che non ho mai ricevuto tante mail come in questo caso. Era una testimonianza dal dentro. Perché è vero: un nuovo terremoto cancella quello precedente, e se non lo vivi direttamente non puoi capire. Eppure il terremoto che ha colpito l’Emilia ci ha insegnato molto, almeno a me. Ed ho trovata attinenza, rispetto ai miei studi e applicazioni, in quella che potremmo chiamare cultura ed economia della prevenzione. Se la scienza non è in grado ancora di prevedere i terremoti, allora l’economia e la politica hanno il compito di prevenire e prepararsi al meglio all’evento. Di nuovo: non rispettiamo la natura, violentiamo il paesaggio, cementifichiamo senza criterio. Certo, la nostra non era una zona sismica, e tutto sommato è andata meglio che altrove. Ma ciò che colpisce è la capacità di riprendersi, ricostruire, cooperare, fare comunità. L’ho visto nel paese dove sono residente: Crevalcore.

ERE – Ha qualche esperienza personale in proposito?

SEGRÈ – Faccio due esempi: centro storico di Crevalcore, due edicole, una a Porta Modena e una a Porta Bologna, da sempre un po’ in competizione. A causa del sisma chiudono entrambe. Passa qualche giorno e sorge un gazebo davanti alle scuole elementari (chiuse) e vendono i giornali assieme. Il capannello di persone la domenica raddoppia. Altro esempio: la fioraia, che sta un po’ fuori dal centro ed è uscita indenne dal terremoto, ospita la cartoleria. Il negozio è bellissimo: quaderni colorati e fiori. Un abbinamento perfetto. E potrei andare avanti. Dopo la prima scossa, attonito come tutti, ho fatto un giro per il paese. In piazza c’era il sindaco sotto la chiesa che, spostando le macerie, metteva le transenne: da allora credo che non si sia più fermato. Le istituzioni, soprattutto la Regione Emilia-Romagna mi pare siano state molto vicine alle persone ed efficaci nella gestione di una grande emergenza. Però, ripeto, adesso bisogna adottare una cultura, e dunque un’economia, della prevenzione.

ERE – Parlavamo di rifiuti. La gestione dei rifiuti in Emilia-Romagna le sembra compatibile con l’idea di società che lei ha in mente?

> *Se la scienza non è in grado ancora di prevedere i terremoti, allora l’economia e la politica hanno il compito di prevenire e prepararsi al meglio all’evento <*



SEGRÈ – La società che ho in mente riduce progressivamente i rifiuti fino ad azzerarli. *Zero Waste Strategy* si chiama, non è teoria o utopia. C'è una rete in Italia che riduce, riusa, ricicla, recupera e soprattutto fa prevenzione. Obiettivo: far dimagrire il bidone della spazzatura. Nella nostra regione potremmo fare molto di più, ma è anche vero che gli investimenti dedicati allo sviluppo dei termovalorizzatori vanno ammortizzati. È un bel problema, perché anche se sei virtuoso nel tuo territorio alla fine sei costretto a bruciare i rifiuti degli altri, meno virtuosi appunto. Non è giusto: e infatti la popolazione, sempre più attenta e sensibile a questa problematica, si ribella. La politica ha il compito, e il dovere aggiungo, di dire come stanno le cose. Ma è anche tempo di fare delle scelte precise, e cambiare direzione. In fondo, nel nostro piccolo, ciò che facciamo con *Last Minute Market* ha anticipato di qualche anno la direttiva europea sui rifiuti dove la parola d'ordine è appunto prevenzione: meno sprechi, meno rifiuti, meno inquinamento, più sostenibilità (e solidarietà se il recupero aiuta chi ha bisogno). Insomma, tutte le azioni che portano a prevenire la creazione di rifiuti per il sistema sono un vantaggio *eco*, nel senso di ecologico ed economico. L'antipolitica l'ha capito e vive su questo equivoco.

ERE – **Si sta tornando a ragionare su come la politica sia andata a traino dell'economia più deteriore. Forse la politica ha persino promosso il tipo di economia che ci ha portato fin qui? Che ruolo potrebbero avere gli Stati nel promuovere una visione diversa dell'economia?**

SEGRÈ – Sicuramente forte. Credo molto nella politica, che si esprime al meglio in una buona democrazia. Il governo deve però farci capire dove stiamo andando. Ne abbiamo bisogno per alimentare la speranza, che poi ha due figli: lo sdegno per come vanno le cose e il coraggio per cambiarle. Tutti dobbiamo fare sacrifici, ma non abbiamo ancora capito perché e per andare in che direzione. Usiamo sempre parole importate, come se i problemi venissero da fuori. In passato l'*austerity*, adesso la *spending review*. Se proprio dobbiamo usare l'inglese io farei invece una *wasting review*, ovvero una revisioni degli sprechi pubblici e privati. Del resto, abbiamo stimato che solo lo spreco domestico di cibo in valore, senza cioè calcolare le varie impronte che lascia (ecologica, idrica, carbonica) ci costa un paio di punti di Pil. Riduciamo questi sprechi, liberiamo delle risorse. Quando parlo di visione intendo questo: se devo fare dei sacrifici voglio almeno vedere per cosa li sto facendo, in quale direzione sto andando. La visione di una società fondata sull'ecologia economica, almeno a me, dà delle garanzie. Ma non dobbiamo inventare nulla di nuovo, c'è già tutto: bisogna solo saperlo vedere. La mia speranza è che si aprano gli occhi.

> **Abbiamo stimato che solo lo spreco domestico di cibo in valore, senza cioè calcolare le varie impronte che lascia (ecologica, idrica, carbonica) ci costa un paio di punti di Pil <**



ERE – Sul nesso tra economia, tutela dell'ambiente e qualità della vita, il sindacato è presente o sconta qualche ritardo?

SEGRÈ – In effetti il sindacato per fortuna c'è, ma su alcuni temi sembra in ritardo o quantomeno scarsamente coinvolto. È fondamentale difendere e sostenere il lavoro e i lavoratori. Ma è altrettanto importante pensare anche a lavori diversi, nuovi, dedicati a consumi e a produzioni più sostenibili. La crisi attuale è così pesante e i problemi da risolvere sono tanti, dunque è comprensibile che il sindacato sia “distratto”. Aiuterebbe però una riflessione prospettica su come sarà il mondo del lavoro, della produzione, del consumo domani. Questa riflessione a mio avviso manca. E quest'assenza si sente.

ERE – Per completare il discorso sul lavoro diverso, sullo sfondo di questa nuova visione di società. Quali settori vanno valorizzati? Come si può sviluppare? Pensa a quella che viene definita green economy?

SEGRÈ – Gran parte dei problemi con cui domani dovrà misurarsi il pianeta saranno creati da cose che oggi non abbiamo ancora inventato, in una tensione costante fra conoscenza (positiva) generatrice di nuove opportunità e conoscenza (negativa) delle relative conseguenze, ambientali e non solo. Del resto i segnali di una corsa all'economia verde ci sono da tempo: nel mondo gli impianti eolici attivati solo nel 2009 hanno prodotto più energia delle centrali atomiche installate nei 5 anni precedenti. In Germania il 31% del Pil dipende dalle industrie ecologiche. Dalle bioplastiche alla bioarchitettura, dal fotovoltaico all'eolico, dalle biomasse al riciclo, e si potrebbe andare avanti a lungo, la nuova rivoluzione verde potrebbe veramente cambiare il mondo e la nostra vita quotidiana. E anche, fattore non secondario, creare molta nuova occupazione. Ma affinché il verde produca effetti concreti e non solo bilanci positivi bisogna che il verde sia chiaro, brillante e trasparente. Ma i colori dell'economia non si fermano al verde: c'è anche l'economia blu, quella che copia la natura dove non esistono disoccupati e neppure rifiuti, tutti svolgono un compito e gli scarti degli uni diventano materie prime per gli altri, in un sistema a cascata in cui nulla viene sprecato. Dunque bisogna imparare dalla natura, questa è l'economia blu: un modello applicabile a livello globale, dedicato alla creazione di un ecosistema sostenibile grazie alla bioimitazione applicata a cascata nei processi di produzione. Ad esempio i detersivi biodegradabili: anni fa alcune piccole aziende innovatrici iniziarono a sostituire i tensioattivi petrolchimici con ingredienti biodegradabili, gli acidi grassi dell'olio di palma. Ben presto tutti i maggiori produttori calcarono la biodegradabilità. Risultato: enormi aree di foresta pluviale sono state convertite a colture intensive di palma da olio, rovinando l'habitat dell'orango, dello

> È fondamentale difendere e sostenere il lavoro e i lavoratori. Ma è altrettanto importante pensare anche a lavori diversi, nuovi, dedicati a consumi e a produzioni più sostenibili <



scimpanzé e di moltissime altre specie, che in pochi anni sono diventate a serio rischio di estinzione. A dimostrazione che non sempre biodegradabilità e rinnovabilità equivalgono a sostenibilità globale. Stesso discorso per la mobilità green: oggi assistiamo alla corsa verso l'auto elettrica, che localmente produce zero emissioni. Ma se poi produciamo l'elettricità necessaria bruciando carbone da qualche altra parte, abbiamo spostato altrove il problema, senza risolverlo. L'obiettivo dell'economia blu non è quindi quello di investire di più nella tutela dell'ambiente ma, grazie alle innovazioni in tutti i settori dell'economia che utilizzano sostanze e metodi già presenti in natura, di creare più posti di lavoro e conseguire un ricavo maggiore con minori investimenti. È un'economia, quella blu, che usa dunque le tecnologie ispirate dalla natura e che opera materialmente con gli stessi principi: coltivare i funghi sui fondi di caffè come terriccio, usare un cellulare senza batteria che sfrutta il calore del corpo e le vibrazioni della voce umana per ricaricarsi, imitare i sistemi di raccolta dell'acqua di un coleottero per ridurre il riscaldamento globale, sostituire le lame dei rasoi "usa e getta" con fili di seta. Come dicevo prima in natura, del resto, non esistono disoccupati e neppure sprechi e rifiuti: 100 innovazioni, 100 milioni di posti di lavoro secondo lo slogan di Gunter Pauli. Per *Last Minute Market* abbiamo mescolato il verde e il blu, e anche altri colori per la verità, e per adesso abbiamo creato alcuni nuovi posti di lavoro: è soltanto un piccolo seme, ma sta germogliando.